

**LA SCRITTURA AFORISTICA TRA ANTICO E MODERNO**  
**Il ciclo**

Giovedì 15 gennaio 2004

**DENISE ARICÒ**

***Il poco che sorregge il molto. Dalla Torà al Talmud***  
***L'aforisma nel Seicento; Tesauro, Rosa, Montecuccoli.***

Nell'ambito del seminario *La scrittura aforistica fra antico e moderno* organizzato dal Dipartimento di Italianistica dell'Università di Padova, la dottoressa Denise Aricò, in data 15 gennaio dell'anno in corso, ha avuto modo di presentare il frutto di un'articolata ricerca sulla forma breve nel XVII secolo: *L'aforisma nel Seicento; Tesauro, Rosa, Montecuccoli.*

Prendendo le mosse da alcune precisazioni in merito alla fenomenologia aforistica nel secolo di Galileo (che vede il trascolorare della *gnomé* classica da arte degli emblemi a strumento di analisi di una antropologia prismatica e lacerata), e avendo precisato lo slittamento semantico del termine 'aforismo' da 'referto, ricetta' a elemento prettamente politologico, la studiosa ha esemplificato la propria analisi su tre raccolte: la *Politica di Esopo Frigio* di Emanuele Tesauro, il *Teatro politico* di Salvator Rosa e gli *Aforismi dell'arte bellica* di Raimondo di Montecuccoli, in un confronto dinamico atto ad evidenziare l'evoluzione del genere.

Fortemente debitrice rispetto alla versione francese delle favole di Esopo, edita nel 1631 grazie alla traduzione di Jean Baudoin, *La politica di Esopo frigio* si offre al lettore, ha spiegato Denise Aricò, in una forma tripartita: i racconti zoofili dello scrittore greco, un commento allegorico a seguire che, probabilmente nel corso di una revisione viene preposto al testo e articolato in quattro sezioni (*Le doti del principe, Gl'istrumenti del regnare, La materia e Le azioni di governo*). L'opera si rivolge dunque a tre tipologie di fruitori: l'ingenuo e giovane destinatario del volgarizzamento, quello degli ammaestramenti morali e infine il futuro reggitore di governi, come recita il titolo performativo dell'*avant text*: *Aforismi politici fondati sopra le favole di Esopo Frigio*. Vera e propria *institutio principis* esemplata sulle virtù aristoteliche (ed in particolare sulla prudenza, come cardine della scienza di governare), quest'ultima sezione, secondo Denise Aricò, accosta allo stagirita la più recente lezione guicciardiniana in merito alla giusta valutazione, alla minuta considerazione dei fatti. Ne consegue che l'analisi della forma breve non avvenga in ambito retorico (*Il cannocchiale aristotelico*), bensì in quello etico-morale della *Filosofia morale*, nel quale assume il valore, con le parole della relatrice, di «paradigma indiziario utile a muoversi con discernimento nei labirinti dell'esistenza». Non dunque leggi universali, né semplicemente detti memorabili, ma appunto ammaestramenti (i «principi agibili» recita Tesauro) accuratamente bilanciati fra la tesaurizzazione dell'esperienza e l'insegnamento degli antichi - siano essi illustri *auctores* (è il caso di Tacito, del quale lo scrittore seicentesco commenta parte della biografia di Tiberio per estrarne 'rimedi' per i cittadini che vivono sotto il regime tirannico) o maestri di saggezza (i sette sapienti greci).

Sebbene, ha poi chiarito Denise Aricò, Salvator Rosa estragga dalla *Filosofia morale* di Tesauro lo spunto ai pensieri confluiti nell'incompiuto *Teatro della politica. Sentenziosi afforismi della prudenza*, la sua tipologia di forma breve, ora intesa soprattutto come 'regola', si inserisce in un percorso autonomo che da un lato privilegia la natura agonistica del detto, a stretto diporto di quanto sperimentato nelle *Satire* (da

qui le frequenti allocuzioni, escluse nel più anziano scrittore, dal perseguimento di una strenua impersonalità; da qui, ancora, la decontestualizzazione e l'estrema scarnificazione sintattica); dall'altro recupera il nesso con l'arte pittorica. La studiosa ha infatti avuto modo di sottoporre agli astanti tre casi di reimpiego aforistico in campo figurativo: l'autoritratto della Galleria Pitti di Firenze, siglato da Rosa con il proprio anagramma, *Sarò*; l'altro della National Gallery di Londra, in cui l'artista sorregge una lapide fregiata dall'iscrizione «Aut tace, aut loquere meliora silentio» (ed è tematica cardine, quella del silenzio, nell'opera rosiana); infine l'incisione *Democrito in meditazione*, ambigua raffigurazione chiosata sentenziosamente: «Democritus omnium derisor, in omnium fine defigitur».

Con l'analisi degli *Aforismi dell'arte bellica* Denise Aricò ha chiuso quel percorso che dai *principi agibili* di Tesauro è approdato agli "assiomi generali" di Montecuccoli. Nella compilazione di fine Seicento l'ex gesuita si impegna in una sistematizzazione del sapere bellico, articolato in tre sezioni: *Aforismi in astratto*, sorta di proposizione apodittiche; *Aforismi riflessi*, «proposizioni minori» desunte dalla propria esperienza in Ungheria; e *Aforismi applicati*, raccolta di regole atte a fronteggiare vittoriosamente l'esercito Ottomano in un inevitabile conflitto. È una rastremazione in cui, ha sostenuto la studiosa, non è disagevole intravedere una filigrana neoplatonica che assume l'idea, il seicentesco 'modello interiore', quale origine dell'espressione verbale. Al di sotto di tale struttura logica, Denise Aricò ha tuttavia avvertito una presenza forte di moduli sintattici e metafore machiavelliane, non del tutto sporadici prelievi gnomici, oltre ad una minuziosa riflessione dell'autore sopra la propria diretta esperienza, secondo la migliore lezione galileiana. Ed è proprio nella forbice tra «sapere aristocratico e saggezza popolare» che la relatrice ha rintracciato la cifra della scrittura aforistica di Montecuccoli, affermando in chiusura che se con Emanuele Tesauro e Salvator Rosa la forma breve risentiva ancora dell'eredità medico-emblematica, con l'ultimo degli autori vagliati essa si proietta nel secolo XVIII, aspirando «a illuminare con la chiarezza di un teorema un comportamento umano».

Valentina Gallo